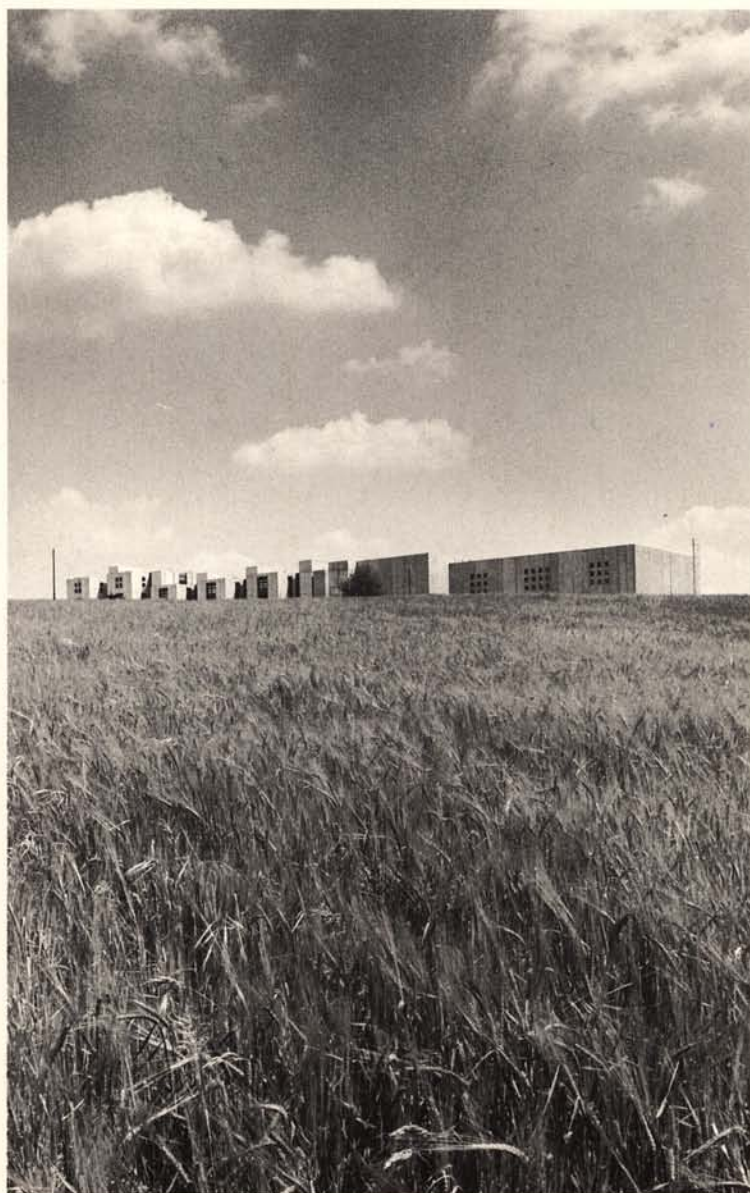


AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VITERBO
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE
VETRALLA



OPERA D'ARCHITETTURA/1



A.A.M./COOP. ARCHITETTURA ARTE MODERNA ROMA

L'apparente fastidio per ogni esibita formulazione totalizzante e per ogni ostentata elaborazione teorica, che sembrano sovrapporsi come nuove forme di ornamento, patetiche nella loro fragilità, eppure ormai dilaganti, soprattutto nelle periferiche provincie dell'architettura italiana contemporanea, non ha impedito agli architetti U. Colombari e G. De Boni di scegliere con coraggio la via di una sempre perseguita e controllata professionalità. E certo va considerato un grande merito per degli architetti della loro generazione, appena a ridosso di quella «dell'inquietudine», emarginata sul piano professionale e costretta a lavorare e a rifondare la disciplina all'interno di una crisi tra le più drammatiche dal dopoguerra ad oggi proprio per il suo estenuante protrarsi nel tempo. U. Colombari e G. De Boni hanno saputo imprimere ad ogni loro esperienza progettuale e ad ogni loro concreta realizzazione il segno di una tensione volta ad elaborare un modello teorico nel quale potessero trovare una loro sintesi ideale professionalità e ricerca.

È così almeno fin dalla continuazione dell'esperienza dell'Estate Romana, dopo il primo folgorante avvio impresso alla fine degli anni '70 dal gruppo Purini-Staderini-Thermes, nell'ambito della quale hanno potuto consolidare e corroborare con il gusto dell'azzardo poetico il loro apprendistato. Proprio a partire dall'entusiasmo per quella straordinaria occasione sono riusciti a non dare alle loro operazioni successive il senso di una vuota attività di puro mestiere, sforzandosi invece sempre di ricostruire, per ogni edizione successiva, nuove occasioni di confronto e di verifica tra città contemporanea e storia della sua stessa formazione, delle sue trasformazioni e delle sue sempre nuove e diverse configurazioni, da quella costretta a fare i conti con un passato ridotto a «rudere», a quella più connotata nella sua compattezza e definizione archeologica, a quella più metafisica dell'EUR. Allo stesso modo le esperienze condotte in occasione di concorsi internazionali hanno permesso loro di confrontare la vocazione sperimentale delle singole presenze architettoniche con la stratificata cultura urbana di una città come Parigi, loro campo privilegiato di riferimento, portandoli a ridefinire intere parti di città con una grande pertinenza e una sorprendente lettura delle novità urbane che vi si potevano rintracciare, sino a farle riaffiorare nelle loro proposte di intervento progettuale. Così pure, nel recente progetto della «Casa rossa» per la LEGO, la volontà di riconsiderare l'idea dell'abitare nella sua storia e nella sua evoluzione, almeno a partire dalle origini del moderno, ha permesso a U. Colombari e G. De Boni di formulare un vero e proprio modello teorico che sicuramente andrà ricordato tra quelle «architetture nascoste» che di tanto in tanto emergono come «frecce poetiche» in un panorama mantenuto di solito più in sordina. Ed il riferimento alla freccia poetica non può essere più calzante per due giovani architetti come loro che si sono formati e confrontati fin dai loro esordi con gli straordinari «eccessi» teorici di Franco Purini, con il sommo e inquieto indagare, senza preoccuparsi troppo di esibire sempre e comunque l'oggetto trovato, sempre sospeso tra affermazione della Nietzscheana volontà di potenza e l'inarrestabile scorrere delle forme, di Mario Seccia e, infine, con la matericità intrisa di vapori umorali che Duccio Staderini ha saputo coniugare con la propria idea di architettura, nel suo impudico sviscerarne il corpo e la mente, oltre la bellezza. È forse la frequentazione ravvicinata con personalità così diverse tra loro e con i modi stessi della loro trasmissione del sapere tra il conviviale e il discorsivo, fuori da qualsiasi presunzione di autorità, che ha permesso a U. Colombari e a G. De Boni di ri-

leggere il Moderno attraverso la lucida e spietata critica di quei «familiari» maestri. D'altro canto però ha permesso loro di ricercare più oltre, al di là dei maestri dell'architettura moderna più acclamati del momento, un rapporto con una posizione forse più eccentrica per quei tempi, ma lontano ormai dall'euforia della scoperta, che a Roma ne era stata fatta a metà degli anni '60, con l'opera cioè di un maestro solitario come L. Kahn. Ed è proprio nell'emblematicità di questa figura che U. Colombari e G. De Boni sembrano intravedere la possibilità di una ricostruzione da zero dell'architettura, recuperando proprio all'interno del suo ricorso all'archetipo, alla forma elementare, a quella volontà infine di sottrarsi al consumo spaziale e temporale proprio dell'architettura, la tensione per una forma raggelata nelle sue linee portanti e ricondotta a pura vocazione di se stessa. Ed è forse l'interesse di L. Kahn per l'architettura «rivoluzionaria» del tardo Settecento francese, con la sua capacità di chiudere il ciclo del classico per rifondare, senza cadute nel classicismo, la disciplina, a farsi elemento determinante nella formazione dei due giovani architetti, al di là e oltre la citazione o il puro livello del gusto. Che altro non è allora, in fondo, questa ostentata chiusura del loro nuovo complesso scolastico nei confronti del paesaggio e delle vicine memorie urbane, quell'indifferenza verso edulcorati rapporti con il contesto, vincendo ogni tentazione naturalistica per puntare invece sull'artificialità della propria costituzione d'immagine, se non il tentativo di far richiudere su sé stesso l'oggetto architettonico, portato quasi ad esprimere tautologicamente solo se stesso e le sue leggi di crescita? È un modo allora per andare oltre la pura e semplice ricerca d'ordine nel paesaggio, memore di quella barriera che stabiliva un al di qua e un al di là tra ordine e caos cui ci aveva abituati M. Fiorentino con la sua serrata critica al rapporto città-campagna, formulata nella perentorietà di Corviale. La nuova sede dell'Istituto Tecnico Commerciale di Vetralla in cui per altro la presenza di M. Seccia, almeno nella fase di elaborazione iniziale è stata forse più che quella di un solidale compagno di viaggio e di riferimento, quella che ha permesso una continua verifica e messa a confronto con le sue istanze più minimaliste e meno perentorie sul piano dell'immagine, rappresenta il primo complesso scolastico realizzato dagli architetti U. Colombari e G. De Boni. E si connota perciò come la loro prima grande occasione di impegno in quello che amano definire il «mestiere» di architetto, praticato attraverso la progettazione e la realizzazione di edifici pubblici e case di abitazione da un lato, e, dall'altro, con l'attività di ricerca, della quale uno dei momenti di verifica e di sintesi è stato quello già ricordato del pluriennale impegno nella programmazione di interventi e nella progettazione di architetture «effimere» nell'ambito dell'Estate Romana, per giungere sino alla partecipazione ai concorsi internazionali.

Nel caso dell'Istituto Tecnico Commerciale, il complesso sistema di funzioni che vi debbono essere collocate è disposto lungo un asse principale costruito, orientato est-ovest, che organizza e ordina in successione le attività didattiche. Ortogonalmente a questo, lungo un percorso pedonale, sono poste le attività sportive all'aperto, costituite da una pista di atletica leggera e da un campo polivalente; l'alloggio del custode completa l'intervento che è interamente calato in un parco. L'impianto planimetrico è di tipo «tradizionale», quasi a riproporre, come istanza di fondo, una ormai collaudata tipologia scolastica che fa certo riferimento alle esperienze del Movimento Moderno sul piano progettuale, mentre sul piano del rapporto col contesto, accentua la propria vocazione ad una più complessiva presenza territoriale mutuando dalla «violenza» del segno sul paesaggio dell'Università del-

le Calabrie la perentorietà della propria collocazione. Ma riesce altresì a tracciare una linea ideale di ripensamento che va dall'opera di L. Kahn fino alla scuola di architettura ticinese, con particolare riferimento all'edificio di Morbio Inferiore di M. Botta, che sembra rappresentare così il termine più immediato al quale gli architetti hanno voluto esplicitamente alludere. E ciò non è certo casuale se si osserva come quasi tutta l'opera di M. Botta possa leggersi come esibita aspirazione alla continuità con le istanze metodologiche e linguistiche delle architetture kahniane.

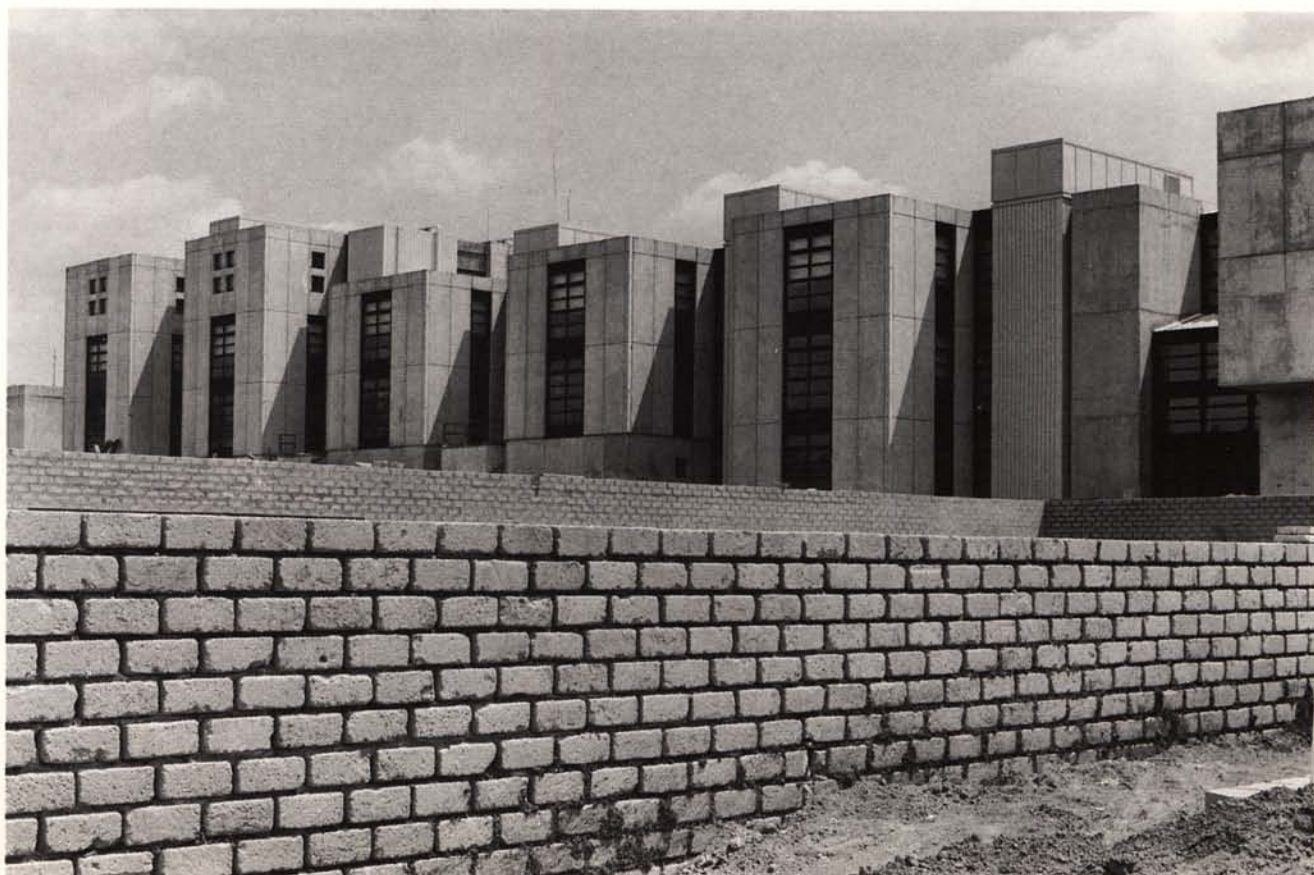
Attualmente la tipologia scolastica rappresenta un tema progettuale ancora in fase di definizione, alla cui messa a punto concorrono le sempre nuove richieste e le necessità funzionali proprie di una didattica in continua trasformazione, le attuali modalità di trasmissione del sapere che affermano la centralità del momento dell'esperienza diretta con il «lavoro», il rapporto, infine, sia culturale che antropologico, con l'ambiente. Tutti elementi questi che danno alla progettazione le caratteristiche di una vera e propria ricerca. Perciò seppure all'interno di una più generale analisi, attenta all'aspetto tipologico, noi possiamo ancora ritrovare in quest'opera realizzata da U. Colombari e G. De Boni gli esiti delle esperienze del Movimento Moderno, a partire almeno da quella scuola di Dessau che ha azzerato e sconvolto ogni precedente elaborazione e ogni consolidata esperienza didattica. Tuttavia emergono in questa occasione di architettura sia l'esigenza di una più controllata presenza nel sociale che la necessità di superare la logica formale, che è sempre stata l'elemento limitante, soprattutto nelle appendici del Moderno, dalle esperienze brutaliste a quelle neo-moderniste. Per quanto riguarda la scuola di Vetralla infatti essa, mentre elabora elementi spaziali e di immagine propri della poetica del moderno ne esaspera l'aspetto frammentario sia degli spazi, che, in virtù anche di un'articolazione della sezione dovuta all'andamento del terreno, si presentano funzionalmente distinti, sia dell'immagine che individua un alternarsi di pieni e vuoti, secondo scelte dalle quali emerge una particolare rilettura di alcune ormai storiche riflessioni di F. Purini, sul patrimonio dell'architettura moderna ripensato in particolare nei suoi pirrotecnici paesaggi teorici. Così all'interno di una volontà di storicizzare il movimento moderno, la frantumazione dei luoghi della didattica, la loro quasi totale autonomia funzionale, si pone quasi come una metafora operata a partire dai volumi geometrici, secondo un'analogia con il procedimento additivo che caratterizza la già menzionata scuola di Morbio Inferiore di M. Botta, ma che allontana e separa ulteriormente i due giovani architetti dalla complessità del modo di operare di F. Purini teso continuamente a reindagarsi e interrogarsi. U. Colombari e G. De Boni sembrano privilegiare, quasi a scrollarsi di dosso ogni sorta di ristrettezza geografica e culturale, sia il carattere internazionale ed europeo del proprio modo di operare, individuandolo nelle asimmetrie compositive e nelle impetuosità dello scarto nel passaggio da un elemento volumetrico all'altro, sia una maggiore e ostentata freddezza quasi ad alludere ad un necessario e disincantato distacco professionale. Così i volumi della palestra, dell'auditorium, delle aule e dei laboratori acquistano una propria autonomia esaltata nella sezione fino alla stessa differenziazione degli elementi di copertura e di illuminazione dall'alto, in quello che si presenta così come un inventario critico degli elementi di linguaggio dell'architettura moderna. E non trascurano altresì la stessa accentuazione enfatica delle tecnologie impiegate: così gli stessi pannelli di tamponamento in cemento armato non sono solo esibiti, ma quasi forzati a prendere posizione nei confronti del progetto, riproposti in un doppio ritmo modulare. Tuttavia forse eccessivamente meccanica

potrebbe apparire questa lettura fatta attraverso l'elenco degli ambiti funzionali. Questa necessaria volontà di confrontarsi con il movimento moderno, anche se da un punto di vista non solo strettamente tecnologico, rappresenta ancora la punta più avanzata della ricerca, trascurando a volte però proprio quegli elementi, attualmente al centro del dibattito architettonico, sulla base dei quali sono emersi i limiti di proposizioni architettoniche basate su ipotesi di possibili risposte puramente tecnologiche a problemi che non sono solo compositivi ma che interessano il rapporto con la storia, con i luoghi e infine con le implicazioni strettamente disciplinari. E forse a questo proposito emerge l'ambiguità e la difficoltà della lezione kahniana, il suo voler essere contemporaneamente *dentro* la disciplina e la vita, rischiando ogni immagine, sospeso su istanti di sintesi inafferrabili e ineffabili, a volte persino «fuori» dal linguaggio. Per i più giovani U. Colombari e G. De Boni vale allora il loro indicare la via, il loro stesso «rischiare» attraverso decisioni anche quando possono apparire riduttive, quale per esempio l'esibita indifferenza nei confronti del lotto triangolare sul quale intervengono, per cui i due sistemi, il piano e il progetto, sembrano porsi, nella loro assoluta alterità, come reciprocamente indifferenti, svincolati, mentre è proprio l'autonomia del progetto rispetto al piano e alla preesistenza, qualunque essa sia, urbanistica, architettonica, ecc., a costituire il fondamento di un progetto che si pone proprio in quanto «autonomo». Sullo stesso piano va valutata allora la scelta «antistorica», ormai definitivamente analizzata e messa in crisi dalla più recente critica al Moderno, a favore di un deciso impegno tecnologico e funzionale, che rischia di far perdere nella realizzazione, l'accennato riferimento alle preesistenze del luogo, infine la perentoria acquisizione degli spazi di verde come luoghi collettivi, pubblici, ma svincolati da un disegno e dunque da un progetto teso a suggerire la «necessità» del confronto. Eppure forse non mancavano elementi rispetto ai quali sarebbe stato comunque più consolatorio far riferimento sul piano delle scelte architettoniche, certo non di quelle formali, magari solo interrogandoli anche senza abbandonarvisi. Non mancano, poi nell'articolazione delle sezioni e nella definizione degli interni, momenti di intensa riflessione e sensibilità architettonica, che sembrano tuttavia far pesare al moderno il prezzo di una sempre più difficile attenzione da mantenere ai materiali, alle finiture, infine al processo costruttivo vero e proprio per il loro provocatorio mettere a confronto, come elementi tra loro estranei, una spazialità rarefatta di concezione minimalista ed una precisazione di ambiti diversi definiti invece attraverso un'appena accennata «monumentalità» di alcuni segni particolari. Limiti questi che, sempre presenti oggi nel fare architettura, U. Colombari e G. De Boni si sono sforzati di superare già nelle case progettate alcuni anni fa, dove, oltretutto, il più coinvolgente tema della residenza determinava una più circostanziata ricerca di definizione degli elementi compositivi enunciati nel tentativo di rileggere l'edificio nei suoi rapporti tra basamento, corpo e coronamento. I pur ricostruibili riferimenti storici ridotti all'essenzialità nelle torri aggettanti della scuola, sembrano allora chiarire la logica complessiva che sottende l'intero progetto: l'aspirazione a quell'ordine, nel quale si ritrovano la forma, la misura, i materiali, senza mai cedere alla superficiale suggestione di quella che P. Johnson teorizzava come poetica del moderno tutta compresa nell'essenza stessa della sua tecnologia. Ed è proprio della nostra condizione attuale questa oscillazione. Questo errare tra storia e progetto sembra denunciare allora la difficile condizione di fare architettura oggi, sforzandosi di distanziarsi comunque, di sentirsi lontani, anche se nessuno mai ci chiarirà «lontani» da dove.



Fronte nord del complesso scolastico

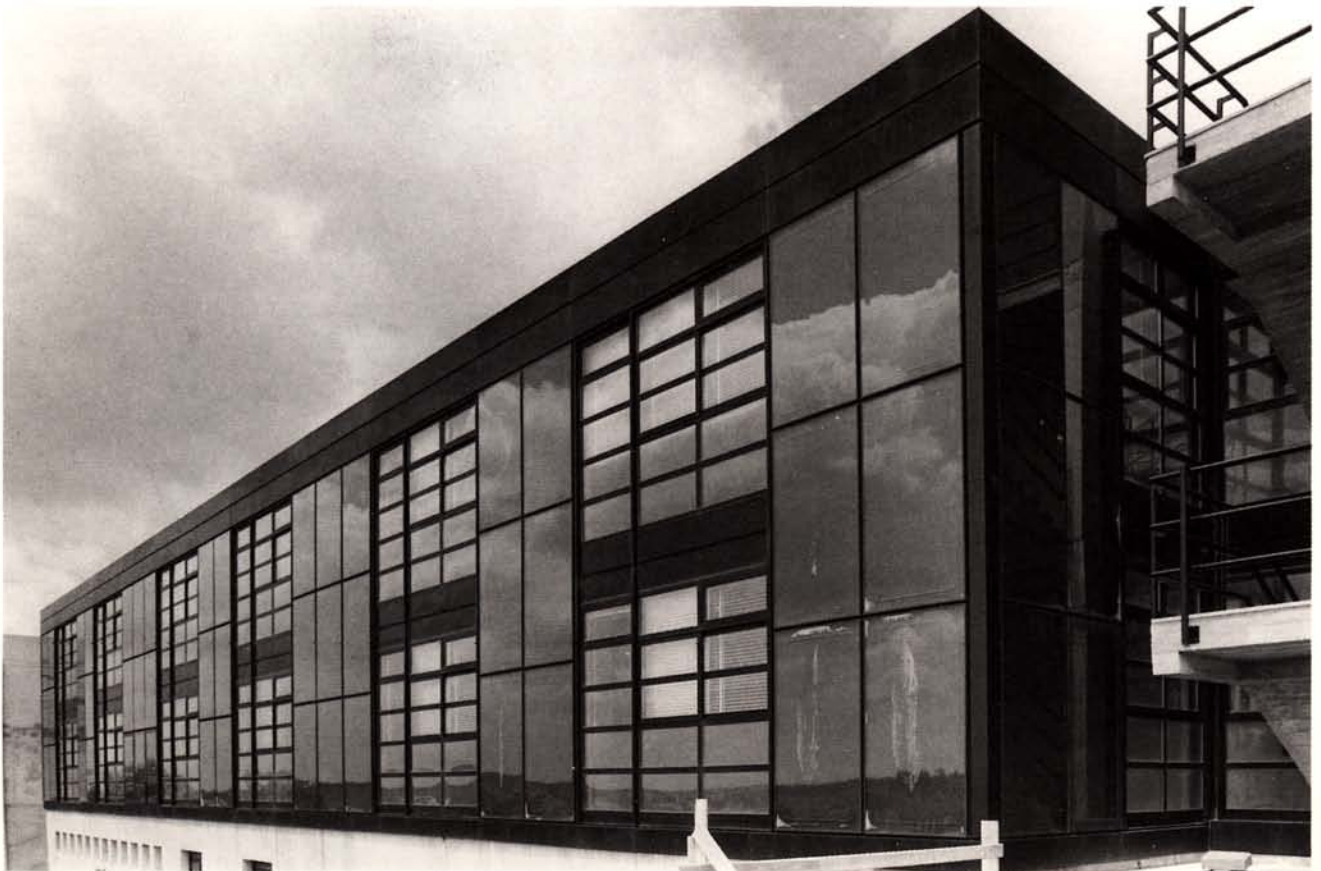
Le torri delle attività didattiche normali

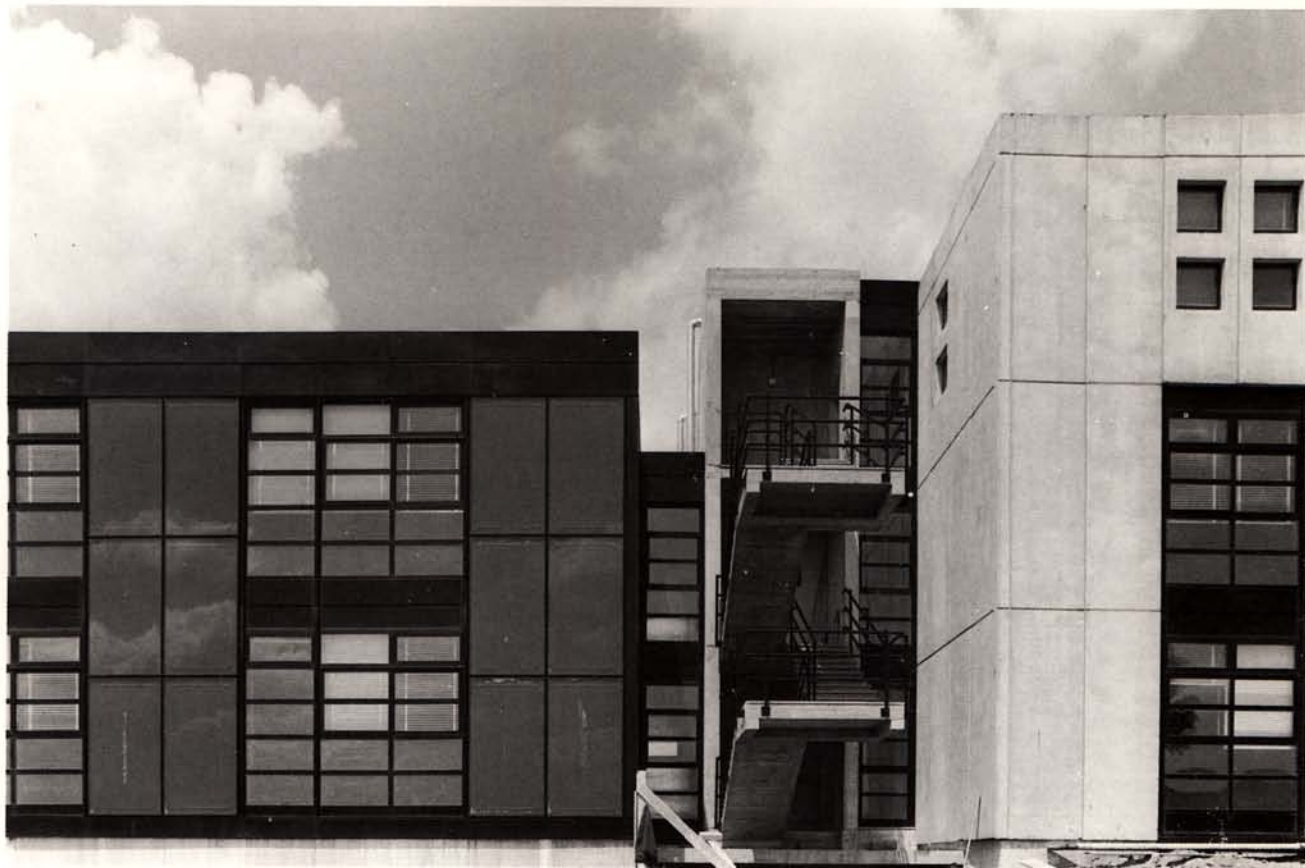




Fronte sud del complesso scolastico

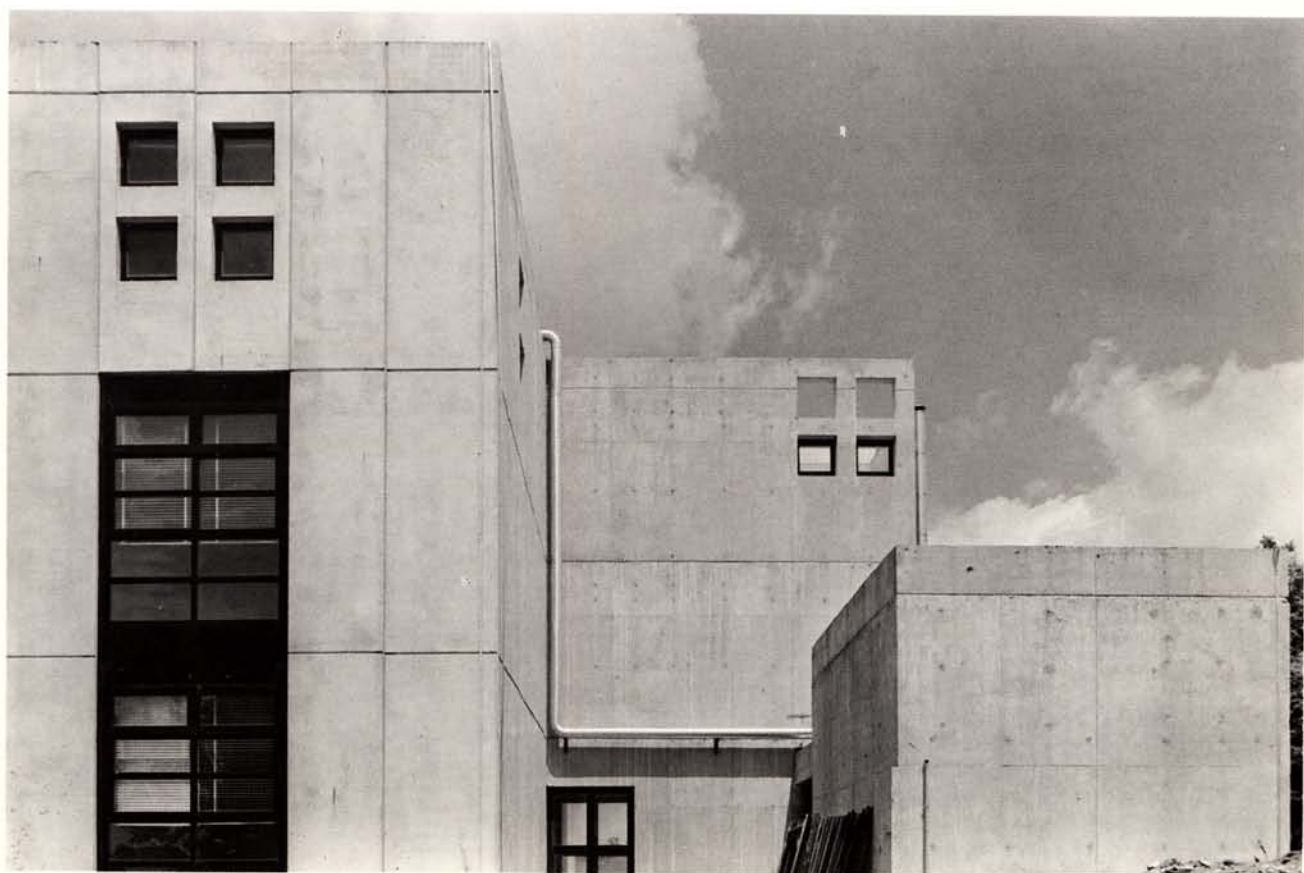
La facciata continua delle attività didattiche con i collettori solari





Particolare della scala di sicurezza

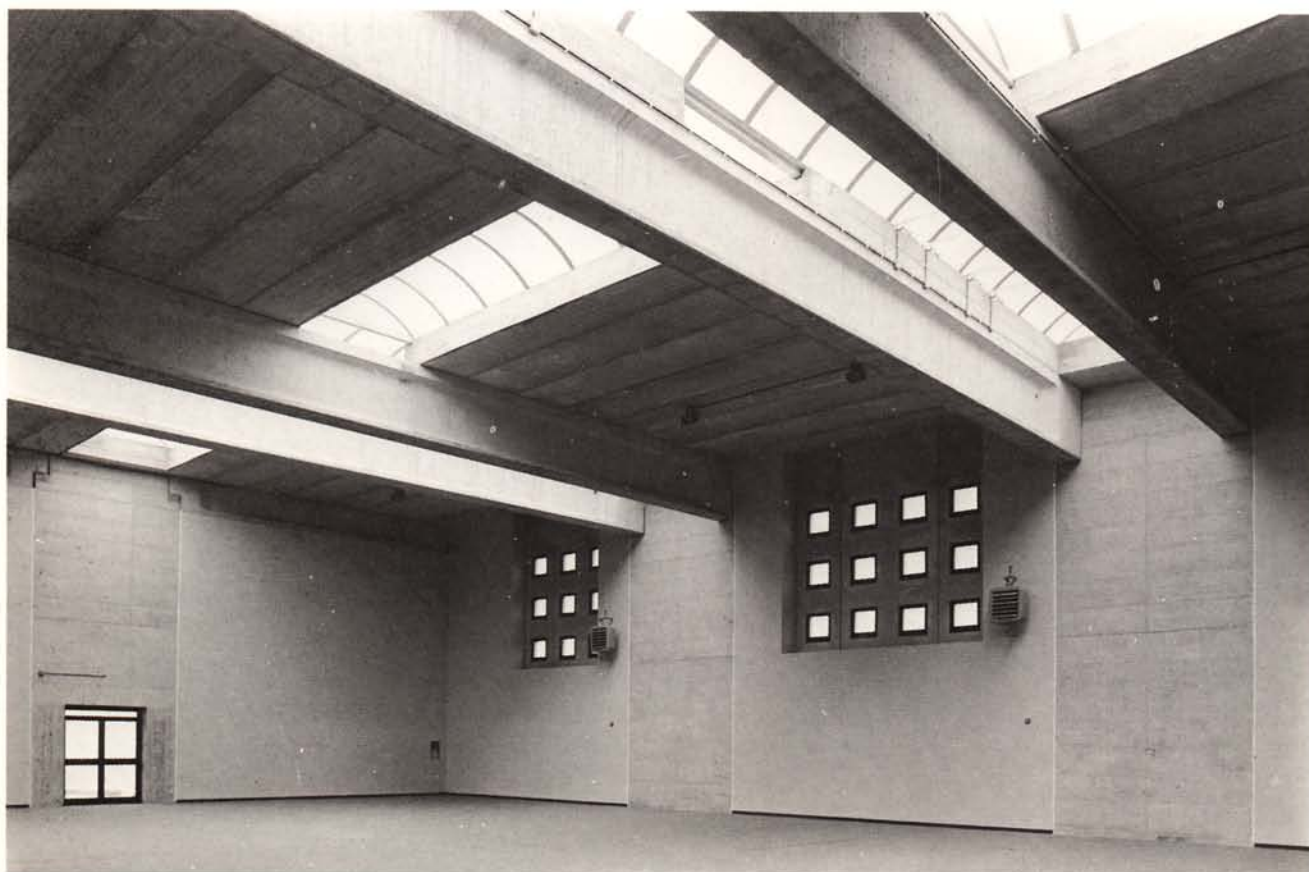
Il nodo scala ad est e la centrale termica

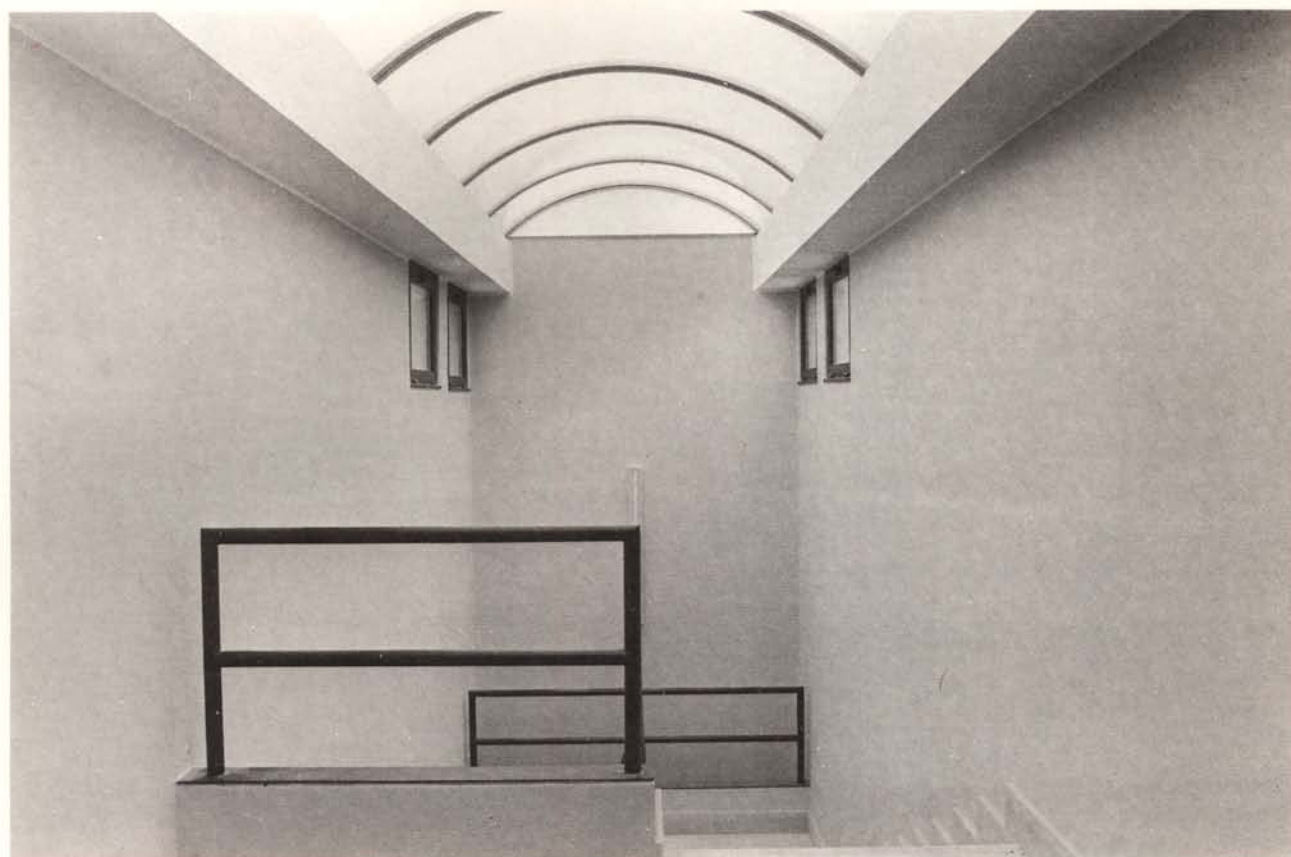




L'aula magna-auditorium

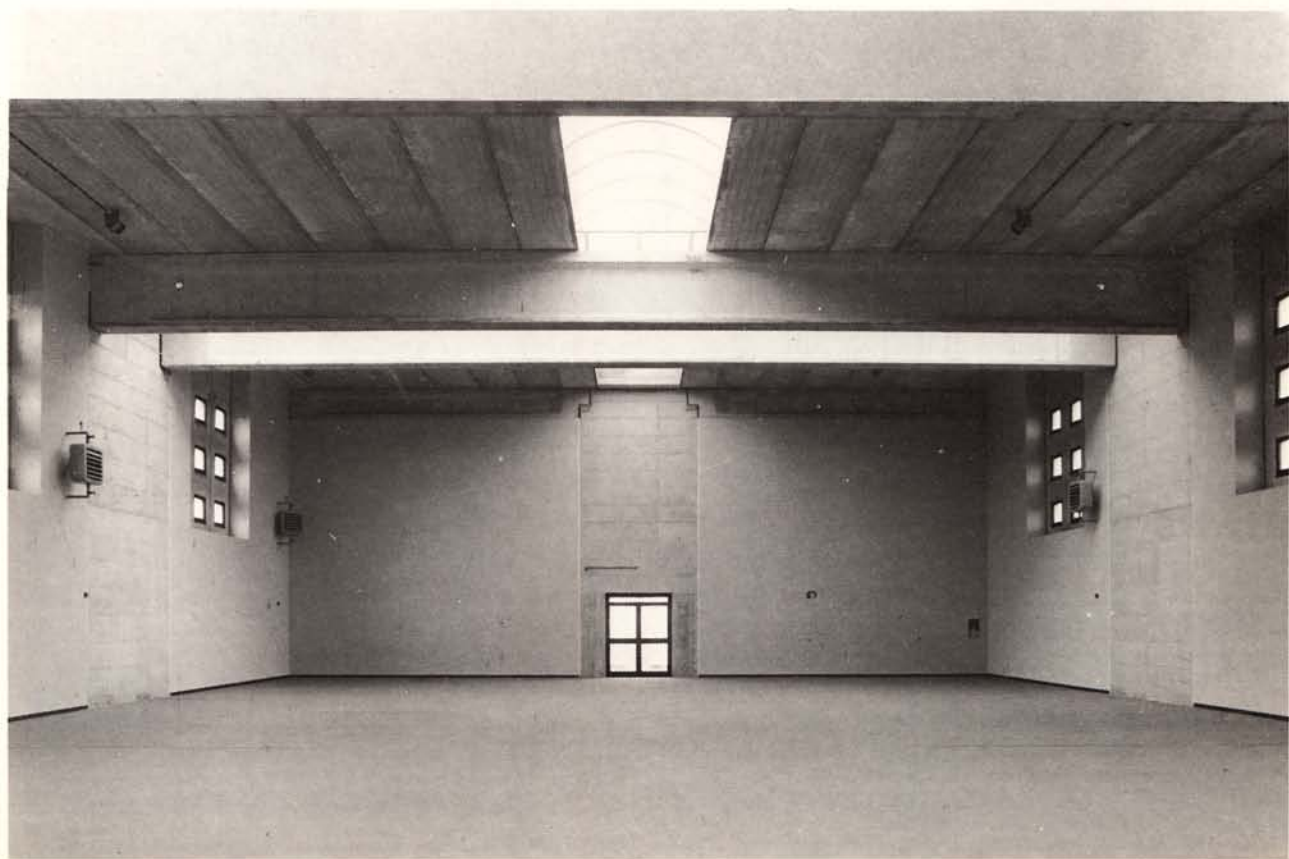
Sistema di copertura della palestra polifunzionale





Interno del nodo scala ad est

La palestra polifunzionale





Particolare dell'atrio e del nodo scala centrale

Fronte ovest con la centrale termica della palestra

